

UNA SENTENZA
CHE DIVIDE«Un fax per Adriano»
Staino lancia l'appello
oggi tutti a Firenze

ENZO RISO

■ FIRENZE. Gli amici di Adriano Sofri scendono in campo. Dopo i primi momenti di sgomento per la condanna dell'ex leader di Lotta Continua, adesso passano al contrattacco con in testa Sergio Staino e i suoi familiari, Paolo Hendel, la casa editrice Sellerio di Palermo. È iniziata una vera e propria campagna di denuncia della sentenza e di pressione nei confronti del Presidente della Repubblica, perché ponga rimedio alla decisione della Corte di Cassazione. E per domani, al teatro Puccini di Firenze, il padre di Bobo ha organizzato un happening per Sofri, con la partecipazione di David Riondino, Paolo Hendel e altri. L'iniziativa, che si chiamerà «Un fax per Adriano» inizierà alle 16 e proseguirà fino a notte inoltrata. Chi non ha un fax e vuole esprimere la propria rabbia, lo sdegno per la sentenza e vuole chiedere al presidente Scalfaro di intervenire potrà utilizzare i fax del teatro.

Dalle due di ieri pomeriggio, intanto, molti amici di Sofri hanno preso carta e penna e hanno iniziato a inondare di messaggi il fax della Presidenza della Repubblica (06/46992268). «Il nostro obiettivo - dice Ilaria Staino, figlia di Sergio, una delle prime persone ad inviare la lettera al capo dello Stato - è quello di non lasciare passare questa ingiustizia nel silenzio. Eravamo a casa di Adriano quando è arrivata la polizia per portarlo via. È stata una scena dolorosa. Sofri è un amico e quanto sta accadendo è davvero incomprensibile. Troppo ingiusto. Noi speriamo che il presidente Scalfaro intervenga. Per questo gli ho scritto una lettera in cui gli chiedo di intervenire per porre rimedio alla condanna di tre cittadini innocenti. Una decisione che ha ignorato una precedente sentenza delle sezioni unite della stessa Corte di Cassazione, che aveva affermato l'inconsistenza delle accuse. La sentenza della Corte rappresenta una sconfitta per tutti. Colpisce degli innocenti...».

«Ci auguriamo - scrivono a Scalfaro

Ilaria Staino, il fratello Michele, la madre Bruna Pinasco - che un suo autorevole intervento sia in grado di restituire fiducia nella correttezza della giurisdizione e di interpretare la sensibilità di tanti che non accettano di pensare che sia tramontata in Italia la possibilità di ottenere giustizia». E le persone che si augurano un intervento del capo dello Stato non sono solo gli amici più stretti di Sofri. Decine e decine di persone, di fiorentini e non, di «sinceri democratici» come si definiscono in molti, hanno deciso di far sentire la propria voce, di contestare la sentenza di condanna dell'ex leader di Lotta Continua. Da tutte le parti della penisola, da Milano a Palermo, passando per Roma, Firenze, Ancona e tante altre città si è accesa la miccia della protesta e dell'indignazione. «La mia sensazione è di assoluto spaesamento - ha commentato a caldo Sergio Staino, che è un po' il fulcro della campagna di solidarietà - Come quando arriva un dolore forte, molto forte, che costringe il cervello a vagare per lo spazio. In passato ho provato poche volte un dolore analogo. Subito mi è tornata alla mente la vicenda dei coniugi Rosenberg, lo allora ero piccolo. Tutti erano allibiti per quanto accadeva. Tutti dicevano che i Rosenberg non potevano essere giustiziati. E, invece, sono stati uccisi. Ecco di fronte a quanto sta accadendo ad Adriano tomano alle mente le grandi ingiustizie della storia. E invece tutto questo sta accadendo oggi, nel 1997, nell'Italia dell'Ulivo». Ma all'indignazione e alla rabbia si sta sostituendo velocemente in una parte dei cittadini la consapevolezza che quanto è accaduto a Sofri è un attentato grave alla nostra democrazia, alla fiducia nella giustizia. «Alleanza nazionale - tuona Staino - sta conducendo una campagna indegna sulla sentenza contro Adriano. Mi aspetto che almeno da parte dell'Ulivo si levino voci di protesta e iniziative politiche. Mi aspetto che D'Alma e gli altri leader di partito intervengano».

Il palazzo
del Quirinale

Andrea Cerase

Il Quirinale: la grazia?
È prematuro parlarne

Flick: me ne occuperò se ci sarà la domanda

La grazia per Adriano Sofri: assolutamente prematuro parlarne, secondo il Quirinale, alla luce delle lunghissime procedure e dei presupposti che consentirebbero un gesto di clemenza. Scalfaro, che si è espresso positivamente in 27 casi precedenti, non può sostituirsi ai giudici in nome di una giustizia giusta. Il ministro Flick ammette che la lentezza dei processi rende inefficaci le pene, e sul caso dice: se e quando arriverà la domanda di grazia me ne occuperò.

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Grazia per Adriano Sofri? Il tam tam si infrange sulle pendici del Colle più alto della Repubblica. Silenzio. Al Quirinale appare «assolutamente prematuro» esaminare questa pratica rovente, istruita sulle prime pagine da Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale, (L'Unità) e dal patriarca del giornalismo liberale, Indro Montanelli

(Corriere della sera). Ma il confine tra una valutazione sui tempi e un giudizio di merito è labile: la grazia, si fa osservare, è un provvedimento di clemenza. Non un atto di giurisdizione alternativa, di giustizia giusta, che sarebbe quanto meno improprio richiedere al capo dello Stato, che è il capo della magistratura, e tutto può fare tranne che sbugiardar-

la. Che cosa dovrebbe dire, Scalfaro? «Questa sentenza non mi piace, la cancello»: una simile scorciatoia non è consentita.

Sul Colle

Gli umori sul Colle sono questi, a proposito di uno dei più agguerriti casi politico-giudiziari della storia d'Italia: e ci si richiama a una massa di precedenti che fanno bene intendere come la materia sia questione da amministrare cum grano salis, e come questo Presidente voglia continuare a procedere con i piedi di piombo. Ne ha concesse grazie, ventisette negli ultimi due anni, ma ventiquattro - in un colpo solo - riguardavano altrettanti sud-tirolesi impuniti di reati di azioni terroristiche datate anni Sessanta. In un primo tempo, in verità, Scalfaro aveva fatto sapere, in proposito, di essere contrario, per evitare sperequazioni con i terro-

risti nostrani. Poi, però, il 30 luglio 1996, concesse la clemenza, mosso da considerazioni di politica estera, dalla necessità incombente di una conciliazione con i vicini austriaci.

Quali sono i requisiti necessari per un simile provvedimento? Pena in gran parte già espia (e non è questo il caso di Sofri); i familiari delle eventuali vittime che non si oppongono (e a caldo la vedova Calabresi, avrebbe fatto capire di essere disponibile a un «perdono»); un movimento di opinione pubblica che consideri equanime la grazia (e a proposito di Sofri qui stiamo, anche in considerazione dei tempi stretti, nel campo scivoloso dell'opinabile). Tuttavia la procedura ha tempi lunghi e ben più definiti di quanto non sembrerebbe dalle sortite giornalistiche favorevoli a una tale soluzione: l'articolo 681 del codice di procedura penale sancisce, infatti, che «la domanda di gra-

zia, diretta al Presidente della Repubblica, è sottoscritta dal condannato o da un suo prossimo congiunto o dal convivente, dal suo avvocato o procuratore legale, ed è presentata al ministro di Grazia e giustizia».

È vero, dunque, che la grazia può essere concessa anche in assenza di domanda e che l'opposizione di Sofri («sarebbe una sciocchezza, spero di mantenermi lucido», ha detto) potrebbe venir travolta da un moto di opinione pubblica. Ma più in là non si va, e il caso presente appare molto, ma molto diverso da quelli finora venuti all'esame del Quirinale.

Oltre ai terroristi altoatesini, gli archivi del Colle conservano, difatti, tre casi: quello di Paolo Pan, un ergastolano torinese passato alle cronache come l'«amante diabolico» di un fattaccio - anni Settanta, che Scalfaro graziosamente distanziò dal clamore dei rotocalchi sulla divisione tra innocenti e colpevoli; quello di Omero Cabras, ventenne cagliaritano dimenticato in carcere dopo una condanna per diserzione, salvato da un accorato appello della madre; quello di Fernanda Mazzotta, una casalinga leccese che aveva ucciso per caso il marito durante una lite, e per la quale si erano mobilitati otto parlamentari del collegio, tremila cittadini, i figli.

I precedenti

Materia caldissima, da sempre, per tutti i Presidenti. E Scalfaro non ha molta voglia di scottarsi. A Cossiga accadde di sibilanciare in favore del re del Supramonte Grazianeddu Mesina in una esternazione a Barcellona. Ma il guardasigilli Martelli istruì un fascicolo blindato da pareri negativi da contrastare le intenzioni del capo dello Stato, che in materia ha solo il potere, pur importante, della firma. E l'affaire finì con fragore sui giornali. Saragat aveva conquistato prime pagine elogiative, invece, ai suoi tempi, per aver liberato dalla galera un ergastolano siciliano, il pastore Salvatore Gallo, accusato dell'omicidio di un fratello, che risultava vivo e vegeto. Acqua fresca, altro che il caso Sofri. Che per ora unisce i commentatori solo su un punto: la giustizia-tartaruga è sempre ingiusta. L'ha ammesso il ministro Flick ieri: «La lentezza dei processi è sotto gli occhi di tutti, la pena per essere efficace deve essere collegata temporalmente con il fatto, per rispettare sia l'opinione pubblica, sia i condannati». La grazia per Sofri? «Se e quando arriverà la domanda di grazia me ne occuperò».

I PARERI

Maiolo: «Chiedano la grazia». Tognazzi: «Il rifiuto è un gesto politico»

E sulla clemenza l'Italia si divide così

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani devono chiedere la grazia? Certo, è la risposta di alcuni. Ma se lo fanno, dubitano altri, non rischiano di riconoscere la validità della sentenza della Cassazione? No, riflettono altri ancora, deve essere lo Stato a dimostrarsi clemente e concedere la grazia senza che questa venga richiesta, come atto di riparazione di una «sentenza ingiusta».

Sono questi gli interrogativi il giorno in cui Adriano Sofri e Ovidio Bompressi varcano il portone del carcere di Pisa per scontare la loro pena. «La grazia? la chiedono i colpevoli», dice Giorgio Pietrostefani da Parigi, confermando le intenzioni espresse da Sofri e Bompressi e chiudendo una parte della discussione. Gli interrogativi, però, rimangono. Tutti e pesantemente laceranti. La prima telefonata è ad uno dei legali della famiglia Calabresi, Luigi Ligotti. L'avvocato resiste: «Non voglio intramettermi in questioni così delicate, sarebbe veramente di cattivo gusto». Il cronista insiste: «La Grazia? Ma avete letto le dichiarazioni della signora Gemma Calabresi? La famiglia lo ha detto in modo chiaro, dimostrando una altissima dignità e un fortissimo senso civile: non c'è ostilità, non c'è opposizione alla grazia».

Ligotti ricorda con precisione le parole della vedova Calabresi: «Se e quando me lo chiederanno non mi opporro». E poi, riflette Ligotti, «dopo un quarto di secolo dall'omicidio, quello che conta è la sentenza,

non certo la sua esecuzione». Ma Sofri deve chiedere la grazia? L'avvocato tira un sospiro di sollievo, poi risponde con calma: «Questa è una decisione che spetta solo a lui».

Intanto si moltiplicano gli appelli, si cominciano a raccogliere le firme perché il Capo dello Stato conceda la grazia. Ci si mobilita, come si diceva un tempo. E questo dà fastidio a Giancarlo Lombardi, industriale ed ex ministro della Pubblica Istruzione. «Guardi, mi lasci dire che io non faccio parte di questo coro quasi unanime che chiede per la condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Non mi piace questo clima, sta accadendo quello che accade per certe condanne a morte che suscitano tantissima emozione, mentre altre migliaia di pene capitali vengono eseguite nella più totale indifferenza». Ma anche i tribunali e le corti possono sbagliare, o no? «Certo - è la replica - su questo non ci sono dubbi, ma provo fastidio per l'intervento massiccio di quella che è stata definita la lobby degli ex di Lotta Continua. C'è uno squilibrio tra il modo in cui viene trattato questo caso e l'indifferenza che circonda gli altri casi di ordinaria ingiustizia». Troppo clamore? «Sì, ed è tipico di un paese che è ormai incapace di tenere i nervi a posto. Ma lei ha visto i tg di ieri con Sofri presente ad ogni edizione? Uno spazio che non è stato concesso a nessun servitore dello Stato morto per fare il suo dovere». E la grazia, devono chiederla,

Tiziana Parenti,
don Riboldi
e Ricky Tognazzi

onorevole? «Se ritengono di avere elementi per chiederla lo facciano, sarà poi lo Stato attraverso la sua massima autorità a valutare e decidere. Smettiamola con gli appelli e la raccolta di firme, riprendiamo un po' di sano buonsenso».

Chi invece non ha dubbi sul fatto che Sofri debba chiedere la grazia è Tiziana Maiolo, parlamentare di Forza Italia ed ex presidente della Commissione giustizia di Montecitorio. «Devono chiederla, anche se capisco che per loro sia duro fare un gesto del genere, ma è l'unica via d'uscita perché dopo venticinque anni nessuna giustizia può considerarsi tale. E badi bene che la richiesta della grazia non sarebbe affatto un'ammissione di responsabilità. Sofri può continuare ad urlare al mondo la sua innocenza, ma la situazione giudiziaria è purtroppo chiusa. Un gesto autonomo del Quirinale? Intanto bisognerebbe chiedere al presidente Scalfaro se ha intenzione o meno di farlo quel gesto. Ma forse non sarebbe giusto verso le altre vittime dell'ingiustizia. La grazia va chiesta: bisogna avere l'umiltà e il coraggio di chiederla».

«No, non mi sento di giudicare, chiedere o meno la grazia è un problema di Sofri e Bompressi, un problema intimo, oserei dire». Ricky Tognazzi è «sconvolto» da questa vicenda e non lo nasconde. «Il rifiuto della grazia annunciato da Adriano Sofri è il gesto di un uomo politico, che traduce in termini politici un passaggio importante della propria esistenza. Questo è ammirevole, anche se penso che come essere umano Sofri la grazia forse la chiederebbe, ma mette davanti a tutto i suoi principi. Non lo fa perché con lui si è condannata una intera generazione». Tognazzi si dice «turbato», vede «troppi voltagabbana in giro». «Ma come fa un Paolo Liguori a darsi solidale con Sofri e poi a

razzolare nello stesso orto di un Gasparri che invece ha plaudito alla condanna?».

Monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, non è d'accordo. «Ma quale processo allo contestazione, quale condanna del '68? Qui si è processato un fatto specifico, un omicidio e c'è di mezzo un atto giudiziario che io non mi permetto di discutere. Chiedere la grazia, poi, è una decisione che spetta ai soli condannati, nessun altro può interferire. Se potessi dare un consiglio a Sofri gli direi di ripensarci. Certo, io rispetto la sua volontà di testimoniare col rifiuto qualcosa, lui dice l'essere vittima di una ingiustizia, ma ci ripensi, liberi l'animo dalla tempesta che in queste ore lo attraversa e chiedi la grazia».

«La prego, non mi chiedi di dare consigli a Sofri, non me la sento: presentare o meno la domanda di grazia è una valutazione che spetta a lui solo. È in gioco la sua vita, non la mia». Vittorio Bonaccetti, magistrato ed esponente di spicco di Md, preferisce allargare la riflessione alla decisione della Cassazione. «In questa amara vicenda ci sono due punti critici: la lunghezza del processo e le sentenze contraddittorie. Le sentenze dei giudici possono essere discusse e contestate, ma hanno bisogno dell'accettazione sociale. Quando una decisione arriva al termine di un iter così lungo inevitabilmente perde di credibilità. C'è poi un altro dato: in questi anni si è attenuata la «cultura» della prova, e anche questo può spiegare la decisione della Cassazione».

Gigi PROIETTI
A me gli occhi, please

La storica registrazione del 1976

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A L.18.000 l'Unità

in edicola
IL GATTO CON GLI STIVALI

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior